

Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio

ISSN 1724-6768

Università degli Studi di Firenze

Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica

<http://www.unifi.it/drprogettazionepaesistica/>

Firenze University Press

anno 5 – numero 7 – gennaio-giugno 2007

numero monografico *Acque, fiumi, paesaggi. Chiavi di lettura, ambiti di ricerca, esperienze*

sezione: *Dialoghi*

pagg. 59-66

ACQUE, FIUMI E PAESAGGI. RIFLESSIONI CON PIER FRANCESCO GHETTI

Michele Ercolini *

Summary

The object of the interview with Pier Francesco Ghetti can be so listed: to provide a summary, the much possible complete and updated of motivations and causes of what can be defined the very basic mistake facing, from a cultural and planning point of view, the water, river an landscape. In particular, understanding what has already been done and what can still be done for the defence, the government and the requalification of the system of resources.

Key-words

Water, rivers, landscape, sustainability, Venice

Abstract

L'obiettivo dell'intervista svolta con il prof. Pier Francesco Ghetti si può così sintetizzare: fornire un quadro, il più possibile completo e aggiornato, sulle motivazioni e sulle cause di quello che possiamo definire un "errore di fondo" nel rapportarsi, dal punto di vista progettuale e culturale, con l'acqua, i fiumi, il paesaggio ("sistema delle risorse"). In particolare, si è cercato di capire che cosa è stato fatto e che cosa ancora si può fare per la difesa, il governo e la riqualificazione di tale sistema.

Parole chiave

Acque, fiumi, paesaggi, sostenibilità, Venezia

* Dottore di Ricerca in Progettazione paesistica, Università degli Studi di Firenze

PIER FRANCESCO GHETTI (Peschiera del Garda, Verona 1943), attualmente Rettore dell'Università Ca' Foscari di Venezia, già Preside della Facoltà di Scienze MM.FF.NN. dell'Università Ca' Foscari, è Professore Ordinario di Ecologia presso la Facoltà di Scienze dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Titolare dei corsi di Ecologia delle acque, Principi di Ecologia, Analisi degli ecosistemi, già docente di Biologia generale, Idrobiologia, Analisi di valutazione di impatto ambientale, Ecologia Applicata, Analisi dei sistemi ecologici, Coordinatore del Dottorato in Analisi e Governo dello sviluppo sostenibile (Dipartimento di Scienze Ambientali, Venezia). I suoi interessi di ricerca hanno riguardato, in particolare, lo studio delle condizioni naturali e patologiche delle realtà fluviali e le modalità di risanamento di questi ambienti. Tra i più recenti temi di studio ricordiamo, la messa a punto di criteri per la valutazione di impatto per quanto riguarda le valenze naturalistiche e paesaggistiche, la definizione di indicatori e indici della qualità degli ambienti fluviali, l'individuazione di principi e metodi della ricerca interdisciplinare in campo ambientale.

Nel Seminario di studi "Nuovi orizzonti dell'ecologia", tenutosi a Trento nel 2002, parlando di "questione ambientale", sottolineava la dannosità e l'influenza di un "pensiero guida" riconducibile "alla volontà di tenere separati i fatti degli uomini dai fatti della natura, ovvero ad una costante aspirazione di collocarsi al di fuori e al di sopra della natura"¹ Tema quanto mai attuale visto che proprio quest'anno ricorre il quarantennale dell'alluvione di Firenze (1966-2006). In proposito, si sente di confermare questa sua analisi critica? E se sì perché, secondo lei, si persevera in questo errore?

Io credo che si stia pagando quello che è un retaggio della storia e cioè l'esigenza da parte dell'uomo di trovare un rapporto il più possibile *armonico* con il proprio ambiente, ambiente che era prevalentemente naturale nel passato. Di fatti, l'agricoltura di quel tempo poteva benissimo essere definita un'agricoltura "ecologica", in quanto un insieme di elementi, quali la scelta della policoltura, un paesaggio agrario ben diversificato, la grande fatica umana, la mancanza d'energia, spingeva la società agricola e l'agricoltore ad individuare delle forme di rapporto armonico con il paesaggio naturale, "imitando", in qualche modo, la natura stessa.

Nonostante tutto ciò, non si può non ricordare il verificarsi, dall'anno Mille in avanti, delle imponenti bonifiche, macropere straordinarie in grado di trasformare, ad esempio, la Pianura Padana, caratterizzata - in origine - da un paesaggio simile a quello dei grandi laghi americani, in un territorio vivibile in cui era possibile produrre.

Non dice il vero, quindi, chi sostiene che nel passato rimaneva tutto *com'era e dov'era*. C'era però una sostanziale differenza. Esisteva, cioè, un limite, o meglio - diremmo oggi - una "sostenibilità delle trasformazioni" che garantiva l'uomo dal rischio del fallimento, "del non avere raccolti"; si evitava così la monocultura (che provocava risultati disastrosi, come accadde in Irlanda), e chi tentava avventure in questo senso era automaticamente selezionato ed eliminato dall'evoluzione naturale. Ovviamente, la contropartita era il verificarsi di produzioni molto basse con fame e miseria che la facevano da padrone.

Questo era il quadro.

Il passaggio al periodo industriale e postindustriale, è una fase in cui la disponibilità di energia fossile, e quindi di macchine, fornì all'uomo l'ebbrezza di poter intervenire in modo drastico sul paesaggio, trasformandolo radicalmente. Per avere l'immagine precisa di ciò che è avvenuto è sufficiente confrontare le foto aeree dei voli fatti in Italia nel primo dopo guerra con le immagini aeree attuali. Salta subito agli occhi come, in termini di superficie modificata, più che la struttura urbana è la struttura agraria (il grande tessuto agrario) a risultare alterata e radicalmente modificata. Emerge dunque con chiarezza l'esistenza di una vera e propria forzatura, da parte dell'uomo, verso una forma di paesaggio sempre più artificializzato, che da un lato, ovviamente, aumenta la produttività ma, dall'altro, fa crescere a dismisura la responsabilità della cultura umana nel gestire e governare il territorio.

¹ PIER FRANCESCO GHETTI, *Verso una sostenibilità ambientale*, in BALDACCINI GILBERTO NATALE, SANSONI GIUSEPPE (a cura di), "Nuovi orizzonti dell'ecologia", Atti del Seminario di studi, Trento 18-19 aprile 2002, Trento 2003, pagg. 1-10.

In pratica, si è verificato uno spostamento dai sistemi auto-regolativi naturali verso quelli regolativi dell'uomo.

La stessa cosa, per certi aspetti, la possiamo ricondurre al tema della variazione dell'ecosistema urbano; la città medievale, ad esempio, era una città che riassumeva tutti i propri bisogni in un insieme di attività (da quella agricola a quella artigianale) che si risolvevano in un contesto abbastanza limitato-locale. Il passaggio alla fase industriale ha portato ad un progressivo ed ulteriore artificializzazione del sistema urbano, con un aumento impressionante dei flussi di materia ed energia dall'esterno e la crescita, altrettanto impressionante, dei rifiuti (e l'esigenza di smaltirli) ovvero delle quote di materia che si accumulavano.

Bene, a questo punto le posizioni erano due: da un lato c'era chi immaginava e immagina ancora (soprattutto nella cultura classica) che la natura sia in qualche modo un disagio, cioè una realtà che disturba; dall'altro, chi tentava di portare all'estremo la cultura ecologista, l'idea cioè che solo la natura ha valore.

La realtà, come spesso accade sta nella posizione di mezzo, ovvero: *l'uomo è parte della natura - la cultura è parte della natura, è nelle cose*. Per cui il problema è semplicemente questo: o ci affidiamo ai sistemi regolativi naturali, o noi sostituiamo alcuni di questi modelli con dei sistemi regolativi governati dall'uomo. È un po' quello che è avvenuto, negli Stati Uniti, all'interno dell'evoluzione del pensiero nella cultura dei Parchi: da una prima idea del Parco (dei primi del Novecento) come realtà naturale intatta a quelle attuali di un Parco che comprende anche il costruito e che, soprattutto, riesce a mantenere quella che è una parvenza di sostenibilità o, comunque, di armonia nel rapporto uomo-natura.

Questa è la grande sfida del nostro tempo.

Vorrei richiamarmi al concetto di "biodiversità culturale", da lei accennato durante il Seminario di studi organizzato e promosso, nel 2003, dal Dottorato di Ricerca in Progettazione paesistica dell'Università degli Studi di Firenze², per comprenderne meglio il significato, l'utilità e la possibilità di misurarla attraverso specifici indicatori?

Questa affermazione si fonda su un principio ecologico che ritengo, nonostante tutto, essere ancora valido, certamente di difficile misurazione, ma valido e cioè il fatto che gli ecosistemi naturali si reggono attraverso un *sistema di biodiversità*.

La biodiversità significa tante diverse professioni svolte da diverse specie, professioni che in qualche modo creano una comunità che è più funzionante se più diversificata, in quanto sfrutta meglio il flusso della materia dell'energia, lo sfrutta cioè in maniera più razionale, più efficace (parlando in termini termodinamici). Questo è, in sintesi, il concetto della biodiversità biologica. Ora è evidente che i processi di artificializzazione (in termini semplicistici, passare dal bosco naturale al giardino, dall'orto al piazzale) provocano una progressiva perdita di naturalità ma, allo stesso, comportano, per poter mantenere una stabilità, l'aumento rilevante del costo della cultura, l'aumento della nostra capacità di governare un sistema in alternativa. Tanto è vero che mentre un tempo potevamo "fregarci" del capire *"dove va l'ambiente"*, poiché l'ambiente manteneva un "suo percorso", oggi viceversa non possiamo più non pensare a quale sarà l'ambiente nei prossimi cinquanta-cento anni, perché dipende da noi il fatto che possa funzionare o meno. In altre parole, noi perdiamo in un certo territorio in diversità biologica ma, contemporaneamente, la stabilità viene garantita da un aumento di diversità culturale; la diversità culturale diventa quindi l'elemento di garanzia che assicura, nel proseguire del tempo, la nostra capacità di governare quel sistema. Si tratta, pertanto, di uno strumento che garantisce un equilibrio.

In pratica, si sofferisce alla diversità biologica con una diversità di tipo culturale.

² *"Fiume, territorio e paesaggio: l'opportunità di un approccio integrato"*, Seminario di Studi - Relatore: PIER FRANCESCO GHETTI. Seminario organizzato dal Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica (promotore: MICHELE ERCOLINI), Firenze 9 ottobre 2003.

Perché nella Prefazione del recente Manuale sulla riqualificazione fluviale curato dal CIRF (2006) ha definito il fiume come “l’utile idiota del paesaggio”?

Direi che la motivazione è riconducibile alle modalità attraverso cui è avvenuta la trasformazione del territorio e al fatto di avere, in qualche modo, sottovalutato il *ruolo portante* che il reticolo idrografico, in senso lato, svolge nel territorio stesso.

Gli elementi di idrologia fondamentale ci insegnano, anzitutto, che tale reticolo ha un andamento di norma curvilineo, diversificato, dinamico, ha una sua gerarchizzazione, costruisce un “suo” rapporto con il territorio e il paesaggio. Il ruolo del fiume, quindi, si assolve attraverso una duplice funzione: quella di garantire il flusso del trasporto torbido e, contestualmente, l’autodepurazione dell’acqua. Questo faceva del fiume - l’uso del verbo al passato non è causale - uno degli elementi portanti del territorio e della civilizzazione (i primi insediamenti umani sono nati proprio lungo le vie d’acqua).

Questo reticolo era sia apparato circolatorio sia apparato escretore.

Al contrario oggi, nella lettura che noi facciamo del territorio, esiste una sorta di *banalizzazione* dei percorsi d’acqua, attuata attraverso la rettificazione, realizzando barriere tra acqua e suolo, nel senso di input e output di materie di rifiuti, eccetera. Una banalizzazione in grado di mettere in crisi il ruolo chiave del reticolo idrografico, sia in termini di sicurezza idraulica dei territori sia in termini di qualità della risorsa che viene trasportata. E tutto questo ha un costo. Ora, siccome siamo abituati all’analisi costi-benefici forse un’analisi attenta ci direbbe che visto la criticità della “questione acqua”, sia in termini di sicurezza sia in termini di risorsa, bé ripensare in chiave diversa il rapporto suolo-acqua potrebbe realmente diventare uno degli snodi vitali della pianificazione del territorio e del paesaggio. Ovviamente, alcuni atteggiamenti “controcorrente” si vedono, la stessa cultura idraulica ha incominciato ad intuire i limiti dell’approccio unidirezionale. Non sempre, tra l’altro, questo tipo di *modus operandi* garantisce la sicurezza del territorio poiché non c’è il volano, quella resilienza che è tipica dell’ambiente naturale. Il risultato è dunque il fiume intubato, il fiume che scompare alla vista del paesaggio, perché ormai le strade vanno in altre direzioni, lo superano, lo scavalcano.

Il tutto, a mio avviso, è una forma di semplificazione estrema che può costare davvero cara.

La quarta domanda affronta il tema della “risorsa acqua” e della difesa del suolo dal punto di vista legislativo. Come da lei più volte sottolineato, infatti, “la disciplina pubblica sulle acque si è modificata relativamente in relazione alle differenti priorità attribuite, nei vari periodi, all’uso di questa risorsa. Per rendersi conto di ciò basta ripercorrere le tappe essenziali dell’evoluzione di tale ambito normativo”³. Se, dunque, uno dei metodi più efficaci per meglio comprendere l’evoluzione di un qualsiasi “sistema di esigenze” (di tutela della risorsa acqua, di difesa del suolo, di governo dei territori fluviali) consiste nell’analizzare l’evolversi delle leggi riguardanti tale sistema, le chiedo una breve riflessione in merito al Decreto in materia ambientale emesso nell’aprile scorso (D.lgt. 152/2006)⁴.

È vero che le normative di solito fotografano l’attenzione che l’opinione pubblica ha rispetto ad un determinato tipo di problema. In genere però la fotografano a posteriori. Detto questo, è evidente che scorrendo la legislazione dal Regno d’Italia in avanti si capisce benissimo quali erano gli interessi prevalenti del tempo.

³ PIER FRANCESCO GHETTI, *Manuale per la difesa dei fiumi*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993, pag. 253.

⁴ A livello centrale il suddetto Decreto: sopprime le Autorità di bacino di rilievo nazionale, regionale e interregionale; introduce un’arbitraria delimitazione dei distretti idrografici; progetta l’amministrazione di governo delle acque e della difesa del suolo in contrasto con fondamentali direttive europee; non prevede alcun regime transitorio che consenta un’armonica entrata in vigore delle norme; sconvolge il demanio idrico invadendo le competenze delle Regioni a statuto speciale, in contrasto con i principi della L. 36/94 (Legge Galli); ostacola l’entrata in vigore di alcuni Piani di bacino stralcio (PAI) già adottati da tempo dai rispettivi comitati istituzionali.

All'inizio del Regno d'Italia si guardava, soprattutto, a rendere pubbliche le acque per problemi connessi alla navigazione, alla fluitazione del legname. Successivamente, l'attenzione si sposta sugli aspetti idraulici perché il problema era l'avvio dell'industrializzazione, l'incremento demografico e, quindi, ad una maggiore sensibilità nei confronti della difesa dalle alluvioni. Poi, a seguire, si manifesta l'interesse nelle bonifiche, agli usi agrari, in questo conflitto tra l'utilizzo dell'acqua per produrre energia e dall'altra parte la difesa della campagna con l'irrigazione.

Bisogna arrivare alla Legge Merli del 1976 per trovare una norma che parli, per la prima volta, di qualità delle acque. Alla fine degli anni Settanta, infatti, il consumismo determina quel surplus di materia che, in quanto inquinante, deve essere affrontata dal punto di vista legislativo. Ci si accorge però ben presto che un'impostazione basata solo su limiti tabellari ("non oltre una certa concentrazione") ha poche prospettive, nel senso che una sostanza può essere presente anche in piccole concentrazioni ma esserci una quantità enorme. Quello che conta è il bilancio di massa di materia inquinante, vale a dire la quantità complessiva che viene veicolata e non tanto un "limite a".

Ecco allora che si arriva alla normativa degli ultimi anni, ovvero al principio, in totale assonanza con le impostazioni teoriche che le scienze ambientali danno al problema, che il risultato finale della nostra attività di governo del sistema acqua o meglio degli ambienti acquatici deve essere quello di recuperare una buona *qualità ecologica*.

Il concetto di qualità ecologica, che potrebbe sembrare un termine banale, in realtà è di enorme complessità. Recuperare una buona qualità ecologica, in sintesi, vuole dire ripristinare i modelli di funzionamento degli ambienti originali; significa avere le piante, gli animali, una morfologia molto diversificata, eccetera. Il risultato finale deve essere quello di arrivare ad un fiume capace di auto-rigenerarsi, di produrre dei processi ecologici tali per cui dentro ci può stare anche il mollusco, il pesce, eccetera, che non sono solo degli aspetti estetici aggiuntivi ma delle realtà funzionali, in quanto operano un certo tipo di lavoro all'interno di questo ecosistema.

Sul concetto di sviluppo sostenibile.

Giuliano Cannata nel recente Convegno internazionale "Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze, cogliere le opportunità" (Firenze, 10-11 maggio 2006) ha sostenuto, provocatoriamente e partendo da una motivazione antropologico-estetico-culturale, che non ha più senso parlare di sviluppo sostenibile: "Le attività umane legate alla cultura assumono un peso economico soverchiante. Non c'è più bisogno di preoccuparsi della compatibilità dell'economia con l'ambiente. Non si può più dire 'dipartimento della sostenibilità, sviluppo sostenibile: se non è bello non è economicamente interessante, prima che sostenibile. Non lo si può neanche porre, non esiste il problema della valutazione d'impatto, il problema della compatibilità: sono parole senza senso'".

Il sottoscritto, in una recente pubblicazione⁵, ha richiamato altresì la necessità di andare oltre il concetto di sviluppo sostenibile, soprattutto quando si parla di sostenibilità rapportandola al governo delle trasformazioni del territorio e del paesaggio: "Un progetto è definito sostenibile se il processo su cui si basa è finalizzato a fare in modo che l'entità delle variazioni apportate dalle attività antropiche per rispondere a determinate necessità, riesce a mantenersi entro limiti tali da non danneggiare irrimediabilmente le risorse naturali e culturali. Andare "oltre" l'obiettivo della sostenibilità significa fare un passo in avanti, ossia vedere nel suddetto processo di trasformazione anche un'opportunità, un'occasione per la progettazione di un nuovo paesaggio".

⁵ MICHELE ERCOLINI, *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, Firenze University Press, Firenze 2006.

Lei, infine, nel Seminario di studi “Nuovi orizzonti dell’ecologia”, tenutosi a Trento nel 2002⁶, parlava della necessità di andare verso una “cultura della sostenibilità”, verso una “sostenibilità ambientale”. Le chiedo qualche riflessione in merito, partendo da questi diversi punti di vista.

L’affermazione di Giuliano Cannata è sì una provocazione ma solo fino ad un certo punto. Cerchiamo di spiegarci meglio.

Anzitutto è indubbio questo vero e proprio “abuso” del termine “sostenibilità”. Inoltre, a mio avviso, esiste una precisa contraddizione nel termine di “sviluppo sostenibile”. I due concetti, “sviluppo” e “sostenibile”, sono fra loro incompatibili per definizione, nel senso che è difficile immaginare oggi, a livello planetario o a livello locale, la possibilità di coniugare questi due termini, ossia che ci possa essere uno sviluppo così come lo intende l’opinione pubblica generale, cioè un aumento di consumi, un aumento di energia, e che questo sia sostenibile. Per definizione tutto ciò non può essere vero. Si tratta di due direzioni diverse.

Questo, è bene chiarirlo, non vuol dire togliere valore al concetto di sostenibilità. Intanto perché pur in modo inconscio chi usa il termine “sostenibile” si pone un problema: ovvero far sì che le sue trasformazioni siano tali da essere compatibili con una certa realtà e, dunque, non tali da alterare un determinato processo.

Andiamo oltre e facciamo un altro passo. Il concetto di “sostenibilità ambientale” è abbastanza proprio perché nell’ambiente è possibile ragionare in termini di bilanci. Facciamo un esempio. Se io getto dentro un fiume degli inquinanti che aumentano la materia presente (e quindi la produzione) di una quantità trenta, così da passare da settanta a cento, se quell’ambiente ha una capacità di consumo di centocinquanta, questo non comporta nulla. Se, viceversa, io getto dentro una quantità pari a duecento, tale quantità diventa insostenibile; il fiume avrà un collasso e si trasformerà in qualcosa d’altro non essendo più in grado di mineralizzare la sostanza. Quindi, da questo punto di vista, sostenibilità viene intesa in termini di bilancio.

Andiamo adesso ad immaginare la “sostenibilità” con riferimento al concetto di “sviluppo sostenibile”. Affinché i due termini non siano in contraddizione è necessario uscire dall’equivoco che per sviluppo si debba sempre intendere un aumento di consumo di materia, di energia. Molto probabilmente invece esiste, nella dimensione di sviluppo, un altro tipo di interpretazione: è poi vero che aumentando la materia e l’energia la gente è più felice? È poi vero che tale incremento è migliorativo nel campo dell’economia nazionale?

È chiaro, oggi noi siamo in un’epoca dell’economia della conoscenza (Cina a parte); oramai è sempre più rilevante la tendenza a forti investimenti nella ricerca (Stati Uniti, Finlandia, Svezia) ma non, attenzione, per aumentare i processi di consumo di materia ma per migliorare la qualità. Se così è, perché non possiamo immaginare che la grande avventura intellettuale del prossimo secolo sia quella di andare nella direzione di una reale sostenibilità intesa come grande investimento nella ricerca scientifica e nel sapere (in senso lato), rivolta ad una società che funzioni meglio con un minor consumo di materia ed energia?

Faccio un esempio. Le radio a transistor di quando ero giovane erano grandi circa un metro per settanta centimetri di altezza; se le confronto con i transistor di adesso vedo che si può produrre lo stesso oggetto con qualità migliore, per di più risparmiando materia. Se poi vado oltre e affronto il tema delle nano tecnologie mi chiedo se questo si possa o meno leggere come una vera rivoluzione industriale. Perché? Perché invece di partire dalla materia (dal legno, dal minerale) e produrre l’oggetto creando tanta materia di scarto, parto dalla molecola, dall’atomo, ottenendo un risparmio di materia. Quindi non è sbagliato immaginare che esista anche una sostenibilità dello sviluppo ma è necessario modificare il paradigma attorno al quale ragionare. È questo il salto logico.

⁶ PIER FRANCESCO GHETTI, *Verso una sostenibilità ambientale*, in BALDACCINI GILBERTO NATALE, SANSONI GIUSEPPE (a cura di), op. cit., Trento 2003, pagg. 1-10.

Mi spingo oltre. Tutto ciò potrebbe anche essere una grande occasione di sviluppo della conoscenza. Si potrebbe arrivare ad un nuovo rinascimento della scienza che, lasciando perdere le grandi conquiste dell'industrialismo dal 1700 in avanti (tutto fondato sul petrolio, sull'energia fossile), sarebbe in grado di collocarsi in una sfera completamente diversa, appunto sostenibile.

Siamo a Venezia, stiamo parlando di acque, di paesaggio, di sviluppo sostenibile e dunque, per forza di cose, mi viene da chiederle una sua opinione sulla delicata questione del "M.O.S.E.".

Da quando sono a Venezia, ovvero dal 1992, non fanno altro che domandarmi se sono a favore o contro il M.O.S.E., ed io cerco di rispondere loro dicendo che esiste un problema che è quello dell'acqua alta a Venezia, problema che sta crescendo perché c'è un innalzamento del livello del mare e che quindi occorre dare soluzione a tutto ciò.

Oggi siamo al trenta per cento dell'opera del M.O.S.E., una soluzione tecnologica che può anche non essere la migliore ma è quella che oggi è stata adottata, verificata, ed è quella che va conclusa, anche per dare un esempio che in Italia qualche cosa si riesce a portare a termine.

Ma questo tema mi dà l'opportunità per stigmatizzare il comportamento di un "ambientalismo di raccatto", che senza avere una reale cultura alla gestione dei problemi ambientali si affanna attorno a delle battaglie pregiudiziali, perché non c'è dialogo, esiste una posizione del sì o del no e basta! E questo non può andar bene in una realtà come la nostra in cui, invece, il governo dell'ambiente è un problema quotidiano, con il quale dobbiamo misurarci tutti e non è che dicendo solo dei no che riusciamo a fare qualcosa. Non a caso, altri Paesi che hanno cambiato rotta rispetto a noi fanno molto meglio le strade, i ponti, hanno cioè una cultura del costruito molto superiore alla nostra.

Ma veniamo al caso specifico di Venezia secondo me esemplare. Venezia è la città più moderna del mondo, ovviamente mille anni fa; solo la follia umana, infatti, poteva immaginare di collocare una città all'interno di una laguna. La laguna per definizione è l'ambiente naturale più dinamico che esista, è in continua trasformazione. Nel fare questo tipo di scelta, mille anni fa i veneziani hanno avviato una grande sfida dell'uomo con la natura, nel senso che si sono messi di fronte alla forza della natura cercando di trovare le soluzioni che consentissero all'uomo di trarre il massimo vantaggio e il minimo svantaggio da questa localizzazione.

Tale modernità oggi, se ci pensiamo bene, è il tema con il quale ci misuriamo quotidianamente in tutti i posti del mondo, laddove, avendo altri mezzi rispetto ad allora, ci poniamo il problema di "sfidare" la natura, nel senso di confrontarci, di misurarci con essa.

Questo è il tema nel governo del nostro pianeta. Nel caso di Venezia, si è creato un nesso inscindibile fra la città storica (questa sorta di "pesce" immerso nelle acque) e la laguna, che ha dato vita ad una realtà unitaria e funzionale, all'adempimento della funzione sia come *urbis* che come *civitas*. Poi, nei secoli, questa piattaforma sul Mediterraneo è diventata il polo più importante di conquista del mondo allora più noto, più produttivo. È divenuta un'area di accumulo di ricchezze e di esperienze nell'ambito del governo della città e del governo delle cose (l'apparato normativo veneziano è, per certi aspetti, unico al mondo). Ricordiamo, ad esempio, la capacità dei veneziani di spostare due fiumi che andavano ad interrare la laguna, la capacità di creare cordoni dunali nei confronti del mare e di bloccarli con i murazzi, l'idea di lasciare le tre bocche di porto grazie a cui la marea ogni giorno ricambia tutta l'acqua, e così via.

Ecco, tutto questo congegno incredibile è una macchina artificiale, anche se il livello di naturalità di questa città (la laguna è un po' l'equivalente di un bosco che sta intorno alla città) aveva creato un *tutto armonico, funzionale ed efficiente* che gli ha consentito di arrivare fino a noi.

Poi Cristoforo Colombo ha scoperto l'America e i grandi scambi sono avvenuti altrove, fuori dal Mediterraneo; è stata una casualità della storia che ha fatto perdere alla città di Venezia la sua funzione. Da isola è stata "agganciata" al terra ferma, spostando così completamente gli orientamenti, sono arrivate le orde di turisti, eccetera.

Si sta massacrando una realtà che non riesce più a recuperare la sua civitas. *L'urbis esiste ancora ma è la civitas che non esiste più.* È questo il vero problema di Venezia. Il dibattito "M.O.S.E. sì M.O.S.E. no" poco conta rispetto a tutto questo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ERCOLINI MICHELE, *Dalle esigenze alle opportunità. La difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, Firenze University Press, Firenze 2006.

ERCOLINI MICHELE, *Fiume, territorio e paesaggio: l'opportunità di un approccio integrato*, in Quaderni della Ri-Vista - Ricerche per la progettazione del paesaggio, Dottorato di ricerca in Progettazione paesistica, Università degli Studi di Firenze, Quaderno n. 2 - volume 2 - maggio-agosto 2005, Firenze University Press, Firenze 2005.

GHETTI PIER FRANCESCO, *Manuale per la difesa dei fiumi*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1993.

GHETTI PIER FRANCESCO, *Verso una sostenibilità ambientale*, in BALDACCINI GILBERTO NATALE, SANSONI GIUSEPPE (a cura di), "Nuovi orizzonti dell'ecologia", Atti del Seminario di studi, Trento 18-19 aprile 2002, Trento 2003, pagg. 1-10.

Testo acquisito dalla redazione della rivista nel mese di gennaio 2007. L'intervista è stata realizzata, a Venezia, il 19 dicembre 2006.

© Copyright dell'autore. Ne è consentito l'uso purché sia correttamente citata la fonte.